

Betania

l'amicizia, la tomba, la fede

PERCORSO FORMATIVO PASTORALE PER ACCOMPAGNARE NEL TEMPO DEL LUTTO



MAGGIO 2020



INDICE

Presentazione	3
Un tempo che ci interroga	4
I percorsi formativi	7
Dove vita e morte si incrociano	8
La perdita da lontano e la cura del ricordo	13
Il lutto nei bambini e negli adolescenti	15
Una meta per cui valga la pena vivere	19



PRESENTAZIONE

Credo che in tutti sia rimasta impressa la visione della piazza San Pietro vuota e lucida di pioggia con il Papa solo e in preghiera davanti al Crocifisso. Alla sua voce emozionata e alla sua preghiera umile e accorata si è unito il mondo, bisognoso di conforto e di speranza. Tutti abbiamo avvertito una misteriosa comunione di dolore e di speranza, di sofferenza e di invocazione: la comunione di un immenso popolo in ansia per la vita messa a dura prova, scoperta nella sua fragilità a causa di un invisibile virus in grado di provocare una pandemia che non ha risparmiato nessuno. Francesco era solo in quella piazza, come spesso sono nella solitudine tante sorelle tanti fratelli quando sono toccati dal dolore e dalla malattia, feriti dalla morte di una persona cara.

Su quella immensa piazza vuota, il Papa si è avvicinato al Crocifisso di San Marcello al Corso, che protesse la città di Roma dalla "grande peste". Francesco si è inginocchiato davanti al Crocifisso che, per l'angolatura delle riprese contro la pioggia, è parso in lacrime, condividendo il lutto di tanti. L'altra icona presente sulla piazza, a cui Francesco ha rivolto la sua e nostra invocazione, è quella della Madonna *Salus populi romani*, salvezza del popolo romano, da sempre venerata in Santa Maria Maggiore.

Mi sembra molto bello accogliere questo Sussidio *"Betania, l'amicizia, la tomba, la fede"* preparato con cura dagli Uffici pastorali della nostra diocesi piacentina-bobbiese come un aiuto che ci viene offerto per continuare nel tempo la comunione spirituale che abbiamo sperimentato durante la preghiera con Papa Francesco. "Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti", ha detto il Papa, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo "importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda". Anche noi "ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme".

Insieme a Cristo crocifisso e risorto, che è sempre presente nella nostra vita. Insieme alla Vergine Santa, che qui in Cattedrale è venerata con il titolo di Madonna del popolo. Insieme tra noi: siamo tutti, grazie al Signore Gesù, Figli amati da Dio, siamo fratelli e sorelle, tutti bisognosi di luce e di speranza per camminare insieme verso quella patria definitiva che Dio ha pensato per noi, la vita eterna.

Facciamo nostra la supplica di Francesco: "Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori".

+ **Gianni Ambrosio, vescovo**

Piacenza, 29 aprile 2020,
festa di Santa Caterina da Siena, patrona d'Italia e compatrona d'Europa





UN TEMPO CHE CI INTERROGA

DON PAOLO CIGNATTA

Vicario episcopale per il coordinamento degli Uffici e Servizi pastorali della Diocesi

Questo tempo, in modo del tutto radicale, ci interroga inevitabilmente anche sulla vita delle nostre parrocchie, sui nostri principi pastorali e sulle nostre "vie di evangelizzazione". Mai come ora dobbiamo riflettere, vagliare e discernere le nostre intuizioni pastorali alla luce della Parola di Dio e dentro ad un cammino che sia espressione di una unità di intenti. Infatti, come sotto ad una lente d'ingrandimento, l'epidemia generata dal virus ha evidenziato le tante risorse che abbiamo in seno alle comunità cristiane ma anche posto delle domande circa la nostra prassi pastorale. Dobbiamo pregare, riflettere e insieme individuare alcune piste di cambiamento e di azione pastorale. Dobbiamo fuggire dalla tentazione di trovare risposte immediate a questioni complesse e complicate.

Non possiamo nasconderci che il Corona virus ha generato uno **smarrimento nella prassi pastorale**, tutto ciò che abbiamo sempre dato per scontato da un giorno all'altro ci è stato tolto: la celebrazione comunitaria dell'Eucaristia, i riti, il catechismo, i gruppi, le attività di oratorio...

La crisi, anche ecclesiale, generata in modo improvviso dall'epidemia - del resto ogni crisi è improvvisa - ci induce ad un ripensamento pastorale; questo è capitato tante volte nella storia della Chiesa e infatti una **riprogettazione pastorale** nasce spesso da una crisi. Ovviamente le prassi pastorali che ci hanno accompagnato sino ad oggi non vengono cancellate o abbandonate, ma appunto ripensate. Pastoralmente siamo in un momento di oggettiva difficoltà: non stiamo vivendo una persecuzione, non è in atto uno scisma, ma ugualmente ci pare a tratti di aver subito un terremoto che ha scomposto il nostro edificio pastorale.

E allora non possiamo che continuare a fare quello che stiamo facendo, ma nella modalità di una nuova ricomprensione rispetto a ciò che la crisi ha messo in luce.

Le circostanze che stiamo vivendo hanno evidenziato quanta ricchezza scorreva silenziosa nel quotidiano delle nostre parrocchie e quante opportunità si sono dispiegate di fronte al blocco delle attività pastorali consuete.

Questo frangente ha inaspettatamente sottolineato la centralità della “casa” in rapporto all’esperienza stessa di fede. La **famiglia** è diventata, con l’imporsi della epidemia, il fulcro dell’azione pastorale: la casa è oggi il luogo esclusivo della catechesi, della preghiera, dell’ascolto della Parola.

Veramente possiamo dire che è emerso il suo essere *Chiesa domestica*. Ancora, il **ruolo dei genitori** nell’Iniziazione Cristiana dei figli è diventato imprescindibile. Veniamo da una prassi che di fatto non considera i genitori come primi catechisti dei figli. I motivi, anche giustificati, li conosciamo tutti, ma oggi i ragazzi se hanno potuto ascoltare un brano del Vangelo, compiere un gesto religioso nel tempo della Quaresima e della Pasqua, lo dobbiamo all’assunzione di un *compito di responsabilità* da parte dei genitori.

Abbiamo tutti scoperto l’utilità dei nuovi mezzi di comunicazione, delle piattaforme social, dello streaming, tanto che, anche passata la crisi, difficilmente abbandoneremo tutto questo patrimonio di nuove opportunità.

Tutto questo e altro ancora dovrà diventare motivo di riflessione e di crescita: malgrado tutto il disagio, l’impoverimento delle relazioni, l’impossibilità di gesti fondamentali per la nostra fede, proviamo a concentrarci su ciò che di positivo la situazione contingente ci ha fatto scoprire e riscoprire a livello pastorale.

Un dato evidente, un minimo comune denominatore, è che oggi siamo obbligati ad una pastorale che fa riferimento alla sostanza, alle radici, al cuore. È come se, privandoci di molto, avessimo riscoperto l’essenziale. Il distanziamento tra le persone ci ha impoverito a livello umano, ma forse ci ha ricondotto ad una *rivalutazione della dimensione spirituale*, strettamente spirituale. Evidentemente, la dimensione umana e quella spirituale devono trovare un loro giusto equilibrio nel cammino di fede, ma è innegabile che spesso le nostre comunità subiscano il rischio di una deriva del dato umano, a discapito di quello spirituale. Chi aveva mai più sentito parlare nelle nostre parrocchie di “comunione spirituale”? Quanti momenti di preghiera, di riflessione sulla Parola di Dio si sono moltiplicati sui social network? Quante telefonate alle persone sole o colpite dal lutto? Quanti abbracci non dati fisicamente si sono realizzati spiritualmente? Non vogliamo per forza vedere “il bicchiere mezzo pieno”, anzi ci manca prima di tutto il celebrare l’Eucaristia come popolo convocato in assemblea, ma questa situazione di straordinaria emergenza ci sta facendo reimpostare la nostra prassi evangelizzatrice su un **fondamento spirituale** che *parte da Dio e dalla sua iniziativa in modo direi quasi esclusivo*.

Come Uffici Pastoralì, ci siamo confrontati a lungo su come accompagnare il presente e pensare il futuro.

Per accompagnare il *presente* abbiamo cercato di raggiungere le nostre comunità con sussidi, strumenti e tutto quello che poteva essere utile per custodire un minimo di cammino, dando un passo comune a chi, seppur separato, desiderava vivere un percorso unitario.

Pensando al *futuro*, abbiamo individuato, tra i tanti bisogni, quello di *accompagnare le persone colpite da un lutto* a viverlo, a rielaborarlo a partire dalla nostra fede.

Come ben sappiamo, spesso le persone sono morte lontane dai loro affetti, i congiunti sono stati privati delle parole e dei gesti della fede e dell’umano cordoglio: **un lutto negato nelle forme, negli spazi, nelle parole e nei gesti.**

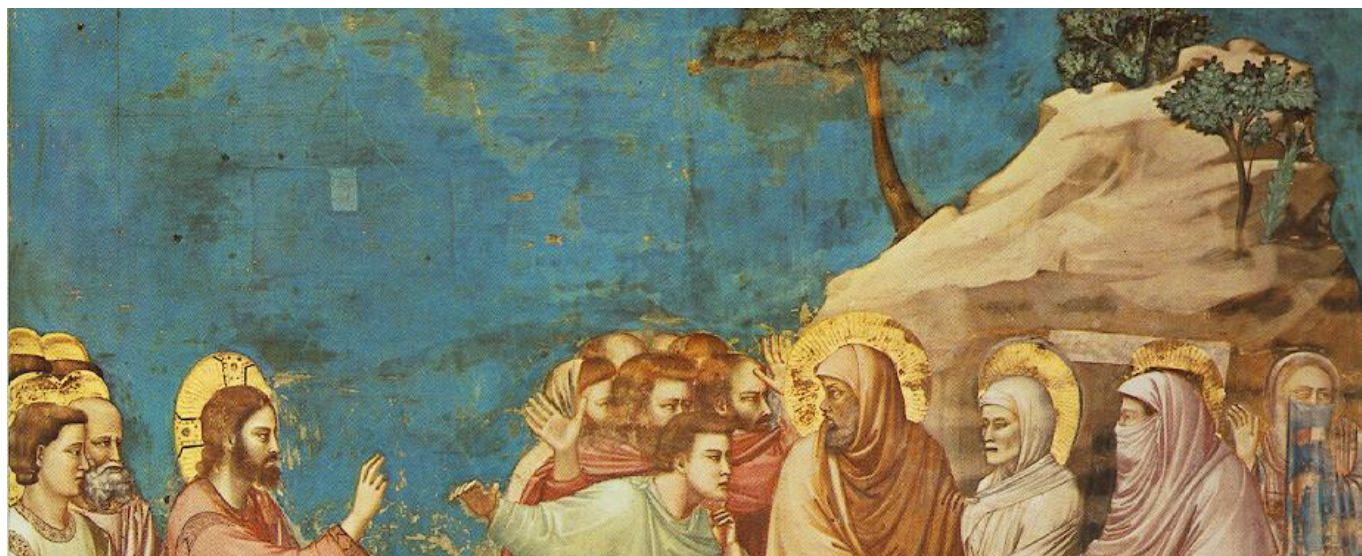
Come comunità cristiana, ci sentiamo profondamente coinvolti nel tempo difficile che stiamo vivendo. L’esperienza inedita della pandemia si è abbattuta con particolare intensità sul nostro territorio, tanto che possiamo dire che ogni famiglia, ogni parrocchia è stata ferita nei propri affetti. Ragazzi, giovani, adulti e anziani hanno incrociato nelle loro esistenze, in un lasso di tempo molto breve, malattia, paura, separazione, solitudine, distanza, morte, lutto e cordoglio.

Il distanziamento sociale ha reso ancor più doloroso e faticoso il cammino, quasi s'imponesse come prassi disumanizzante, privandoci delle forme dell'umana compassione. Ci è stata negata la vicinanza fisica nella malattia, ci sono stati negati i gesti e le parole della fede che ci accompagnano a vivere il tempo della morte e del lutto. A noi sacerdoti, diaconi, catechisti, insegnanti, a noi comunità cristiana il compito di **guidare in una rilettura profonda il vissuto delle persone ferite**; a noi il lavoro d'**individuare alcune forme, anche rituali, per abitare il lutto, esprimere il cordoglio e professare la nostra fede nella risurrezione** in questo preciso momento storico.

Pur non dimenticando l'apporto fondamentale delle scienze umane come chiave d'accesso ed interpretativa del dato esistenziale e psicologico, noi ancora una volta ci mettiamo in ascolto della Parola dell'Evangelo. E proprio da quell'ascolto ci viene in soccorso l'episodio della risurrezione di Lazzaro e il contesto stesso di Betania, dove amicizia, vita, malattia, morte e fede s'incontrano in un singolare disegno di salvezza.

Tante cose sono accadute a Betania. Malgrado il momento della malattia e della morte, quel luogo è il luogo della risurrezione di Lazzaro, segno di un destino più generale che coinvolge chi è convocato a quella tavola.

Come Uffici Pastoralis della Diocesi, abbiamo individuato alcuni passi da compiere da subito: abbiamo deciso di offrire **alcuni percorsi di formazione** e confronto accompagnati dal Centro Camilliano di Formazione del nord Italia e **parimenti di inviarvi alcuni materiali** scaturiti dalla riflessione dei responsabili dei Servizi pastorali per entrare nella riflessione, per provocare una possibile ricerca. La scelta che abbiamo fatto è quella di proporre primariamente il realizzarsi di uno spazio formativo e di confronto che sostenga le diverse ministerialità all'interno della comunità cristiana. Non possiamo certo permetterci di sospendere il nostro servizio alle persone ma possiamo rileggerlo insieme, confrontarci, ascoltarci e condividere le buone prassi che già sono attivate nelle nostre parrocchie. Abbiamo bisogno di abitare questo "nuovo spazio" condotti da chi, da anni, ha fatto della cura dei malati e della vicinanza alle persone che sono nel lutto la cifra del proprio ministero e per questo saranno con noi i formatori e facilitatori dei Camilliani con sede a Verona. Il desiderio di porre in atto da subito questo cammino ci obbliga a ritrovarci su delle piattaforme digitali attraverso lo strumento dei webinar. Cosa è un webinar? Un webinar è un evento pubblico che avviene online, è un'occasione in cui più persone si ritrovano via internet, mediante una piattaforma o un software, nello stesso momento per discutere di un certo argomento: chi presenta o conduce l'evento può usare diversi strumenti online, mostrando slide, filmati, confrontandosi in diretta con gli altri partecipanti, sia in forma scritta, sia audio che video.



I PERCORSI FORMATIVI

Quali sono e per chi sono?

1. Misericordia e Consolazione.

Per chi nella Comunità accoglie le persone colpite dal lutto e attua quello che possiamo definire il ministero della consolazione e della misericordia. Il percorso formativo è pensato per i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e i laici impegnati in questo prezioso servizio che necessita di ricomprensione per accogliere i lutti negati in tempo di epidemia. Il tema della malattia, della morte, del rito e della vicinanza scandiranno la riflessione all'interno di questo percorso.

2. Mamma, papà: cosa è la morte?

Per i catechisti dell'Iniziazione Cristiana. Molti dei nostri ragazzi hanno perso i nonni o persone a loro care a causa del virus. Come aiutarli a vivere il lutto, a compiere gesti e a dare voce al dolore che portano dentro? Come accompagnarli in un cammino di fede che tenga conto anche della morte e dell'annuncio della Risurrezione?

3. Prof ma perché?

Per gli insegnanti di Irc. Spesso gli alunni si confidano con i loro insegnanti di religione e a loro sottopongono domande sul senso stesso della vita e della morte sia dal punto di vista culturale che di fede.

4. Ripartiamo insieme.

Gruppo esperienziale per accompagnare gli educatori dei gruppi giovanili nella rielaborazione del lutto.

COME ISCRIVERSI

I corsi partiranno dal 18 maggio e avranno una durata di 4/5 incontri ciascuno. E' necessario iscriversi entro il 13 maggio.

Per iscriversi occorre compilare il modulo on line disponibile [QUI](#)



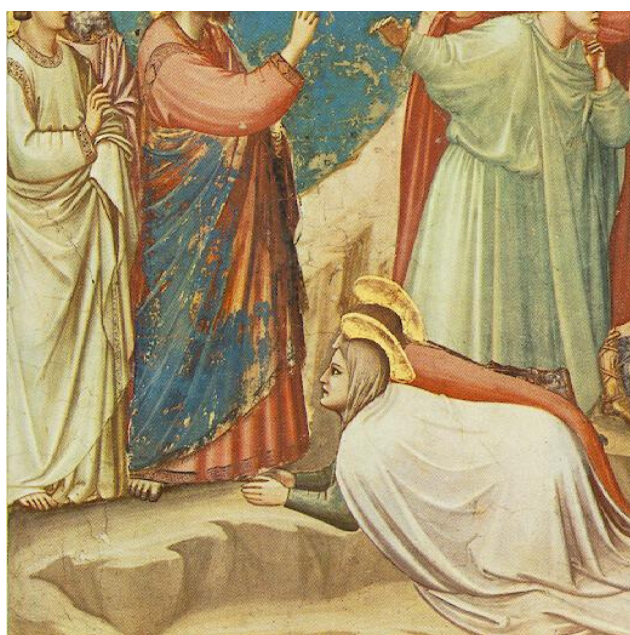
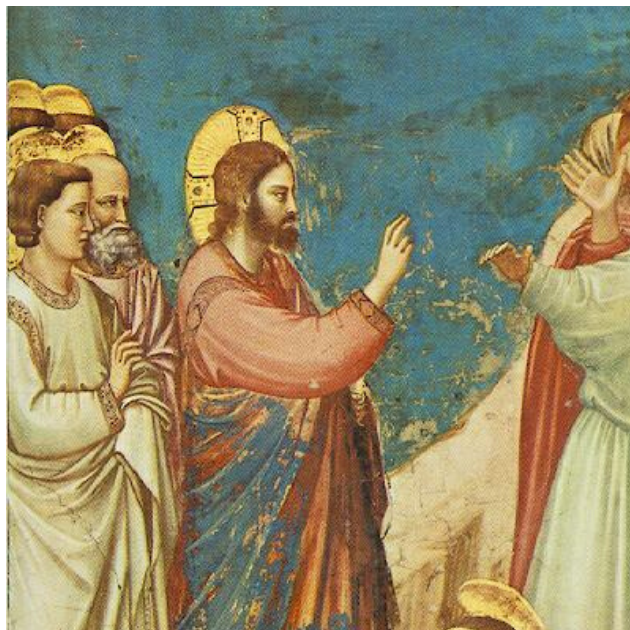
DOVE VITA E MORTE SI INCROCIANO

DON PAOLO MASCILOGNO
Direttore dell'Ufficio catechistico diocesano

Il villaggio di Betania è citato da tutti e quattro i Vangeli, in più di una occasione. Per i sinottici, è il luogo in cui si attesta Gesù negli ultimi giorni della sua vita, per recarsi di lì a Gerusalemme dopo il suo ingresso nella città, sede anche di un'importante cena di Gesù secondo Mt 26 e Mc 14. Per il Vangelo secondo Giovanni (che menziona anche una diversa Betania in Gv 1,28, come luogo del battesimo), invece, il nome Betania è indelebilmente legato ai tre fratelli Lazzaro, Maria e Marta, di cui si parla nei capp. 11 e 12 del racconto giovanneo, in particolare nel lungo racconto della risurrezione di Lazzaro.

«Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato». Inizia così - in modo piuttosto strano - il capitolo 11 di Giovanni. Strano, perché fino a questo punto l'evangelista non aveva detto nulla di Marta e Maria! Invece, in base a quelle parole, le due donne dovevano essere certamente note: il Vangelo, cioè, sta parlando direttamente a noi lettori, che già conosciamo bene quella storia!

Lazzaro è malato, ma Gesù non c'è. È lontano. Questa situazione del tutto inconsueta (di solito, nel Vangelo, si parla di malattie proprio perché Gesù interviene subito a guarire) fa scattare una prima importante dinamica presente nel brano: la tensione tra fede e paura, o tra presenza e assenza. Il messaggio che giunge dal brano è chiaro: «se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto», affermano sia Marta che Maria. La morte e Gesù si escludono a vicenda, sembrano dire le due sorelle: se c'è Lui, la morte non ci può essere. E viceversa. Senza Gesù, la morte vince, e rimane solo la paura, e il dolore.





Rimane il pianto (il pianto è anzitutto quello di Maria, per il fratello morto. Ma qui il Vangelo riserva una sorpresa, perché dice che anche Gesù piange. Piange non per il morto, ma per quel pianto. È un pianto diverso, che non dice disperazione, ma condivisione. Interessante...). Davanti alla morte, non c'è nulla da fare... si può tentare una consolazione, come i Giudei andati là per quello, e niente più. C'è una sorta di delusione nelle parole delle due donne. «Se tu fossi stato qui...»; sì, però, *non c'eri!* Non credo si debba lasciar fuggir via questa delusione, perché è un sentimento vero e tenace. Possiamo leggere questa prima dinamica in due modi, quindi: in positivo, legando presenza di Gesù e vita (è un po' quello che suggerisce Gesù all'inizio: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato»). Oppure, all'opposto, cogliendo tutta la fatica di chi ha visto vincere la morte e ha dato la colpa di tutto questo all'assenza di Gesù. Se c'è la morte, Gesù non ci può essere. La morte ha vinto.

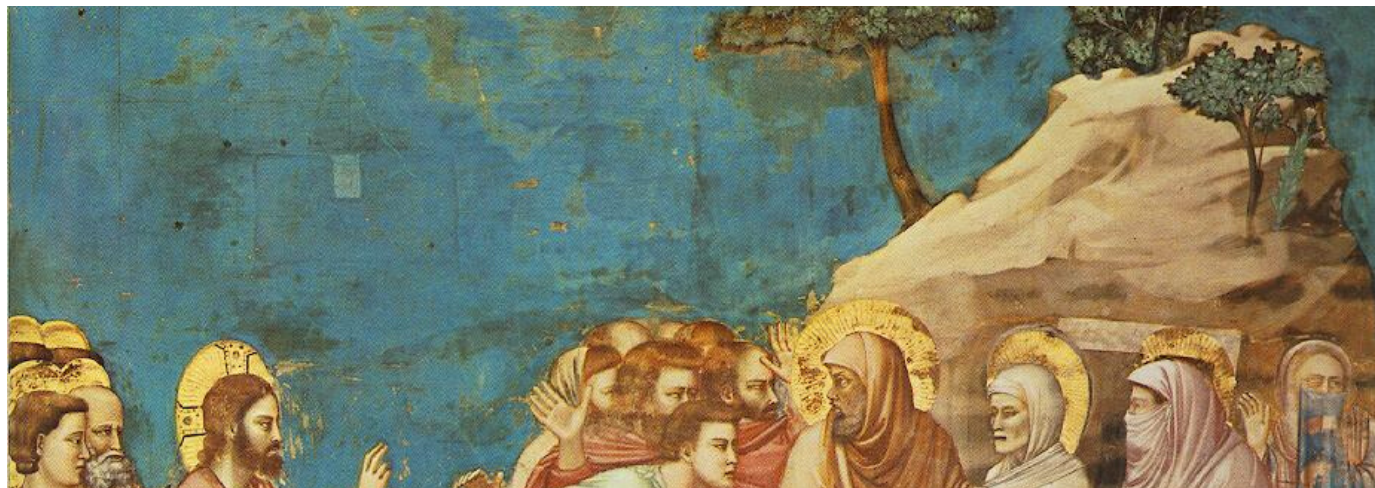
Una seconda dinamica presente in controluce in tutto il brano è quella che sottolinea la grande amicizia che legava tra loro i personaggi coinvolti nel racconto. Ciò viene detto in più punti. All'inizio si dice: «Signore, ecco, *il tuo amico* è malato»; o meglio, più letteralmente, «*colui che tu ami* è malato». E più avanti: «Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro». Ancora: «*Il nostro amico* Lazzaro si è addormentato». Infine, i Giudei dicono di Gesù: «Vedi come *lo amava!*». Sembra proprio che l'evangelista voglia sottolineare questo aspetto. A una prima lettura, siamo di fronte a un dato che indica la profonda umanità di Gesù. Gesù conosce l'amicizia e conosce l'amore. Ha degli amici (la cena a casa dei tre fratelli descritta poco dopo tratteggia molto bene questa amicizia). Gesù ascolta i suoi amici e condivide la loro vita, gioie e dolori. Ma c'è anche qualcosa di più, che altre pagine del vangelo consentono di scoprire: proprio in Giovanni, infatti, le parole amicizia e amore descrivono la relazione tra Gesù e i suoi discepoli. Per Giovanni, in effetti, il discepolo è la persona che Gesù ama, e tutta la vita di Gesù può essere interpretata sotto questa grande categoria dell'amore dei discepoli: «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine»; «[Non vi chiamo più servi (...)] ma vi ho chiamati amici». E da qui anche il comando: «amatevi gli uni gli altri; come io vi ho amato». Gesù è venuto a portare un'amicizia nuova, rendendo possibile una comunione altrimenti non realizzabile dall'uomo.

Questa profondità di amicizia favorisce in Marta e Maria la fiducia che mostrano in Gesù. Un po' paradossale, in effetti; perché convive, o almeno così sembra, con la delusione di cui parlavamo prima. C'è una differenza, in verità. La delusione esprime i dubbi e i pensieri delle due donne quando Gesù era assente, come lamento e fatica. La fiducia nasce invece – quasi istantaneamente, verrebbe da dire – davanti a Gesù arrivato a Betania. Marta la esprime infatti immediatamente al suo Signore, al suo amico: «so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Maria non dice nulla, ma compie il gesto dell'adorazione, gettandosi ai piedi di Gesù. E Gesù chiede alle donne di fidarsi: «Credi tu questo?».

Ecco, sembra dire il Vangelo: il cambio di passo avviene quando la presenza di Gesù infonde fiducia nelle sorelle. Perché all'inizio neanche Marta e Maria credevano, non avevano capito. Il dolore era troppo forte, l'assenza di Gesù nel momento del bisogno troppo pesante. Come dar loro torto? L'amore di Dio non ammette di essere ridotto a una promessa lontana nel tempo, non ci si può accontentare di una "vaga consolazione", pur buona. L'amore di Dio, quello che dona la vita e la conserva, non è un concetto, ma una Presenza. E infatti Gesù dice: «Io sono la resurrezione e la vita»; cioè: a te, Marta, dico che la mia presenza non riguarda solo la resurrezione, e quindi tuo fratello che è morto, ma riguarda la vita, quindi riguarda anche te, che hai tanto bisogno di Me per vivere quanto ne ha tuo fratello per risorgere. E così può nascere la fiducia, e - in un secondo passo - davanti al segno compiuto da Gesù, reso possibile da quella fiducia, nasce la fede in chi ha assistito al miracolo. I presenti, infatti, credono perché hanno visto l'azione di Dio, l'opera di Dio che salva. Finisce così il brano di vangelo: «Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, *alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui*».

Noi possiamo credere in tutto questo oggi? Possiamo credere che Dio dona la vita, che solo in Gesù Cristo abbiamo la vera vita, che è lui la nostra vita e la nostra salvezza? Occorre fidarsi, certo. Di chi ci ha annunciato il vangelo, di chi lo ha trasmesso a ciascuno di noi. Ma questo non basta, forse. Anche noi vogliamo vedere, anche noi desideriamo vedere con i nostri occhi. Anche noi dobbiamo sperimentare che davvero Gesù Cristo è per noi vita e salvezza. Una salvezza - ed è l'ultimo punto da sottolineare - che per Gesù è più che la consolazione per la rinascita del fratello. (Sappiamo bene che Lazzaro, dopo, è morto un'altra volta, come muoiono tutti gli uomini e come moriremo noi tutti, un giorno. Non è questo il punto. Gesù non è venuto per liberarci da questa morte. Altrimenti non sarebbe morto anche lui. La morte rimane, fa parte della vita dell'uomo. Ma la morte può diventare occasione di vita). Quello che Gesù offre a Marta e Maria di sperimentare è il compimento pieno del loro desiderio di infinito. E questo è legato necessariamente alla fede: fede non in una verità astratta, non in una dottrina impersonale, ma in una persona, Cristo stesso, che ci sta davanti. E davanti a questa presenza che la nostra fede si accende. Come per Marta, che confessa onestamente tutto quanto può dire di Lui: «Credo, Signore, che Tu sei il Cristo, Colui che viene nel mondo».





SENTIRE IL DOLORE DELL'ALTRO

ITALA ORLANDO

Responsabile ufficio diocesano per la Pastorale della Salute

È così difficile vivere questo momento. Da una parte la frenetica attività di medici, infermieri, operatori socio sanitari per salvare vite umane che il virus sta distruggendo e il lavoro di quanti sono impegnati nelle linee produttive essenziali che non possono fermarsi. Dall'altra la maggior parte di noi, fissati nella immobilità delle case, preoccupati per il presente e per un futuro che si profila drammatico, perché la crisi virale si sta configurando come crisi epocale del mondo, dei rapporti sociali, dell'economia.

Al movimento instancabile degli uni corrisponde l'immobilità pesante degli altri.

Nel mezzo c'è un guazzabuglio di emozioni, paure, preoccupazioni che attraversano l'anima, la scuotono nel silenzio in cui sono piombati i pensieri, allagati dall'incertezza, minacciati dal non sapere e dal non saper prevedere.

E tutto intorno dolore, anche la paura è dolore, ma dolore è soprattutto la morte, la solitudine di tante morti e la povertà che attecchisce su questo terreno sempre più fragile.

Fin da piccola sono stata legata a una preghiera di Raoul Follerau che diceva

"Fammi sentire Signore

l'angoscia della miseria universale".

Mi è sempre rimasta in testa, perché molte volte ho sentito, come altri, l'inadeguatezza della mia vita di fronte alla sofferenza infinita del mondo. Ci si sente quasi in colpa per il fatto di stare bene, di sentirsi realizzati, mentre altri soffrono in modo indicibile. Si prova empatia, ma è una sensazione incompiuta, perché non sfocia in un'azione di aiuto. Si vorrebbe fare, si vorrebbe risolvere.

Mi viene in soccorso il Vangelo della quinta domenica di Quaresima: siamo a Betania e nel racconto si dipana una sorta di fenomenologia del dolore. Gesù è andato dagli amici Maria, Marta e Lazzaro. Lazzaro è malato, Marta si affaccenda, Maria confida la sua preoccupazione. Gesù rimane due giorni con loro, ma poi riprende la sua missione. I discepoli con il solito spirito pratico gli fanno notare che sta andando incontro a gente che poco prima voleva lapidarlo, non è il caso di andare proprio da loro. Gesù risponde con parole difficili da capire e torna a parlare di Lazzaro, suo amico, che, egli dice, si è addormentato.

I discepoli pensano al sonno e quindi alla possibilità che si possa risvegliare, certezza che abbiamo tutti quando andiamo a letto la sera, sicuri che domani ci risveglieremo e riprenderemo la nostra vita. Ma Gesù rivela che Lazzaro è morto. Allora insieme si recano di nuovo a Betania. Lì ci sono gli amici che stanno già consolando i familiari. Marta di impeto si rivolge a Gesù: "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Si cerca sempre un responsabile di quello che ci capita. Poi anche Maria va dal Maestro e gli dice le stesse parole.

Racconta il Vangelo che quando Gesù vide Maria, Marta e i Giudei che erano arrivati lì, quando li vide piangere "si commosse profondamente" e scoppiò in pianto. Gesù piange l'amico morto e piange per il dolore di chi resta. Il pianto, uno dei grandi tabù degli adulti. Non si deve piangere, bisogna rimanere composti, trattenere le lacrime. O se si deve piangere c'è chi è deputato a farlo: in genere le donne. E invece Gesù piange. Quanta verità umana in quel pianto che, scrive Giovanni, scoppiò, come qualcosa che non si può trattenere. L'immediatezza del dolore non ha altri modi per esprimersi, se non quello della commozione. È l'unico movimento possibile ed è un movimento suscitato da una com-partecipazione. Nasce dallo stare con, dallo stare insieme in una situazione dolorosa. Dal sentire profondamente l'altro e sintonizzarsi con lui.

È la lacrima che vediamo scorrere sul volto dell'Ecce Homo di Antonello da Messina e nella quale si riflette la luce. Abbiamo visto medici e infermieri piangere nelle interviste.

E poi avviene il miracolo della resurrezione. E questa è la risposta della nostra fede, che crede nella vita.

Ma prima c'è il dolore.

Come posso sentire il dolore dell'altro?

Alcuni anni fa si lavorò molto in sanità sulla necessità di combattere il dolore inutile e aiutare il paziente a controllarlo. Ci furono intere campagne promozionali sul tema. Gli operatori sanitari furono formati per imparare a misurare il dolore del paziente, con appositi strumenti numerici o analogici con i quali dare un valore al dolore, per averne cognizione e quindi poterlo trattare con le giuste terapie. Una campagna di civiltà. Però ci si doveva arrestare di fronte a un dolore non misurabile, un dolore definito "globale", uno stato di sofferenza, cioè, che prende la persona intera in tutte le sue dimensioni fisiche, psicologiche, sociali, spirituali e non lo si può misurare né è possibile una terapia semplicemente farmacologica. Bisogna lasciare che il paziente racconti la sofferenza, la lasci uscire con parole sue, con gemiti, lamenti e qualunque altra espressione. Di fronte a questo dolore ci si deve porre in ascolto in modo empatico, cioè lasciando all'altro lo spazio e il diritto di essere quello che è, legittimando il suo vissuto, con un atteggiamento di rispetto incondizionato. Stare al cospetto del dolore è difficile, richiede sensibilità, profondità e capacità di lavorare su di sé, trovando chi ci aiuti a dare un senso all'esperienza. Per questo è importante poter contare su una comunità di riferimento, ad esempio la propria equipe, su una figura esperta (psicologo, counselor, assistente spirituale). Non si può tenere dentro il dolore, non lo si può accumulare, la tensione va sciolta nella condivisione, nella riflessione comune, nella poesia, nella preghiera, nella scrittura. Pensiamo che di fronte al dolore si debba sempre e per forza "fare" qualcosa e spesso c'è molto da fare (ce ne rendiamo conto oggi), ma molte volte, insieme all'azione, di fronte al dolore dell'altro bisogna saper "stare".

Stabat mater dolorosa.

Così è descritta la madre di Gesù, di fronte al figlio. È l'immagine che incarna la postura del dolore di fronte al dolore dell'altro. La sequenza dello Stabat mater è stata messa in musica da musicisti prestigiosi da Pergolesi a Rossini, fino ai contemporanei. C'è una universalità semplice e solenne in quella preghiera silenziosa in cui l'umanità si riconosce. Non è uno stare passivo, ma uno stare orante, colmo di tenerezza, di prontezza ad agire se necessario, per vigilare, accudire, lenire, fare anche le cose più umili, esserci con tutto se stesso. Oltre il ruolo, oltre i programmi, oltre le gerarchie, oltre la professionalità. È il livello della nostra vita. È il livello dell'umanità.

LA PERDITA DA LONTANO E LA CURA DEL RICORDO

CHIARA GRIFFINI

Referente diocesana per la tutela minori

Il ciclo di vita della famiglia conosce dei passaggi critici che da sempre sono stati oggetto di studio. I passaggi critici comportano delle trasformazioni, che ci ricordano che la famiglia è un corpo vivo, che ci sono significati e vissuti che stanno dentro le relazioni familiari e che non sono immediatamente visibili. Due studiosi della famiglia hanno coniato l'espressione transizioni per definire questi passaggi, proprio perché la transizione è l'epifania della qualità delle relazioni che lega i membri di una famiglia. Essa evidenzia i punti di forza e i punti di debolezza dei legami tra i membri e ciò che guida i tentativi che mettono in atto per superare le sfide che la vita comporta. E nel corso del suo ciclo di vita la famiglia si confronta anche con l'ultima transizione, accompagnare e affrontare la morte.

Questa situazione di emergenza sanitaria ha portato questa transizione prepotentemente sulla scena della vita familiare e sociale. La morte con il suo carattere di definitività rappresenta la transizione più difficile da affrontare e che mette da sempre a dura prova le relazioni familiari e sociali. Se tutto ciò è vero nell'ordinarietà della vita umana e delle sue relazioni, questo diventa ancora più arduo in questo tempo in cui per le disposizioni tutelanti la salute e il bene comune, viene meno il compito di sviluppo che caratterizza questa transizione e ne allevia la durezza: la condivisione del dolore e la cura del ricordo. La prima è un passaggio necessario per aprire alla seconda.

La condivisione della realtà del distacco è necessaria, affinché si possa poi attivare la cura del ricordo, che connette il distacco ai legami. In questo tempo è venuta meno la condivisione nell'espressione della sofferenza, con l'assenza dei gesti che la caratterizzano come l'abbraccio della vicinanza, del sostegno. Una condivisione del dolore che apriva alla cura del ricordo mediante i riti, come la possibilità di accogliere e visitare la salma, di salutarla religiosamente e civilmente, di condividere il racconto del dolore che la malattia e il distacco hanno generato con le varie stirpi familiari, gli amici, la realtà sociale in cui si vive e ha vissuto il defunto. Credo che l'assenza di tutto ciò sia uno dei sacrifici relazionali più alti e con le conseguenze più importanti, dove il dolore del distacco per essere affrontato chiede espressione e condivisione, pena il sorgere di meccanismi difensivi di negazione o di senso di colpa, il dolore del distacco in questo tempo è inoltre amplificato dall'assenza di quel saluto che segna un rito di passaggio, che mette in luce la qualità della riconoscenza che ha caratterizzato la relazione.

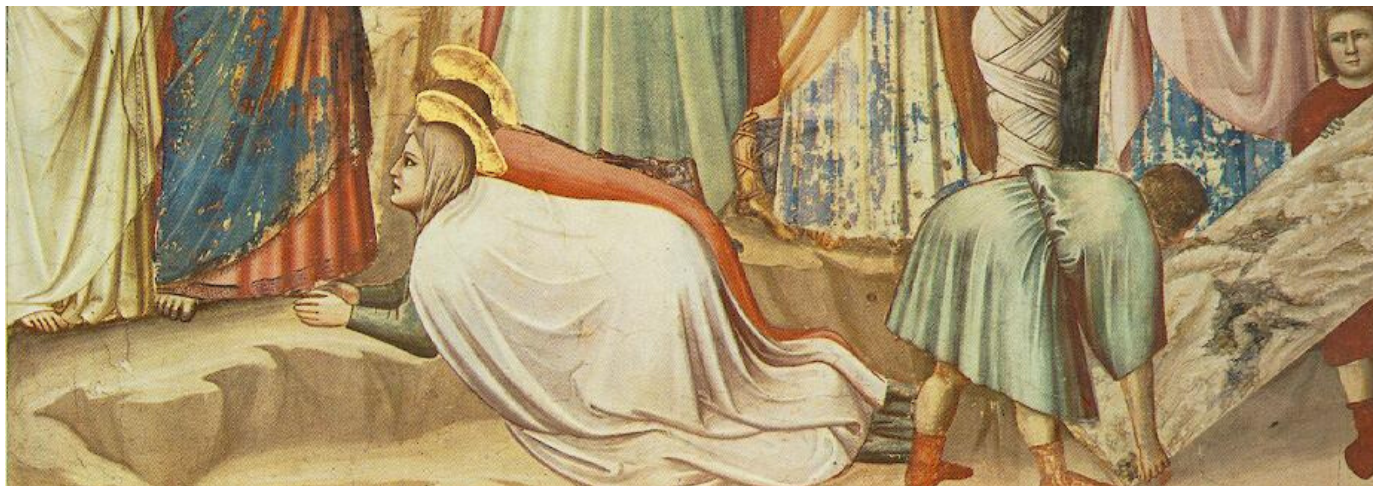


Quella ritualità che abbiamo espulso dal sociale, dove spesso non c'era più lo spazio per accogliere la salma in casa e darsi il tempo per il saluto, affidandola a luoghi neutri rispetto alla trama familiare domestica, ora ci mette di fronte al peso grave di questa espulsione proprio con l'impossibilità dei riti di condivisione del dolore e di costruzione del ricordo. "Ci vogliono i riti! (...) Anche questa è una cosa da tempo dimenticata..", diceva la volpe al Piccolo Principe, nel celebre libro di Antoine de Saint- Exupéry.

Il modo "imposto" di affrontare in questo tempo l'ultima transizione, possa farci riflettere sul valore dei riti come azioni di coesione generazionale in passaggi cruciali della vita, per la persona, per il sistema familiare, per la società. Il rito del funerale per molte comunità in Italia è ancora un rito sociale, uno di quei riti che esprimono il legame della famiglia con la comunità, ma soprattutto è il rito che porta a compimento l'ultima transizione e che innesca quella cura del ricordo che consente alla famiglia di raggiungere il suo obiettivo evolutivo. Mantenere il dialogo tra i vivi e i morti, tra generazioni uscite di scena e quelle ancora sulla scena tra passato, presente e futuro, è il cuore del legame familiare.

La carica evolutiva di questi riti oggi ci chiede di essere recuperata, in assenza di un corpo è vero, ma deve essere compiuta quando sarà possibile e riscoperta per il futuro. Solo così la morte sarà un passaggio evolutivo per tutti. In particolare lo sarà per chi rimane, che potrà condividere il peso del "non esserci stato", lo strazio della "perdita da lontano" e iniziare la cura del ricordo, passaggio fecondo che fa dell'assenza una presenza, perché l'altro è attivo come eredità di vita da raccogliere, curare con riconoscenza e far continuare.





IL LUTTO NEI BAMBINI E NEGLI ADOLESCENTI

diacono GIOVANNI MARCHIONI

Responsabile ufficio diocesano per la Pastorale scolastica

Come i bambini vivono la perdita e il lutto

Il lutto viene vissuto ad ogni età[1]. Il bambino, facendone esperienza, prende coscienza della propria fragilità e di quella dei propri cari. E' curioso, vuole capire, e pone domande all'adulto, che di solito non è pronto a rispondere, condizionato dai suoi schemi, dai riflessi che lo spingono a negare, a tacere, ad evitare l'argomento.

Eppure per molti bambini la perdita e la morte sono spettacolarizzate dai media, che a volte le fanno apparire finte e perciò prive di significato. Basti pensare che un ragazzo di 14 anni potrebbe aver visto in tv circa 18 milioni di omicidi[2], ma forse non ha mai partecipato ad un funerale. I bambini incontrano il tema della morte nelle conversazioni, nei giochi, nelle canzoni, nel mondo della natura, tutte le volte che muore una pianta o un animale, in famiglia e negli amici.

Gli argomenti difficili, e quello della perdita è uno di questi, andrebbero affrontati in momenti di serenità, progressivamente, in modo da dare il tempo di assimilare i concetti poco alla volta, ad esempio prendendo spunto da un cartone animato, da una fiaba, dalle immagini di un terremoto su un giornale. E quando l'evento accade forse non è bene che l'adulto cerchi di nascondere il proprio dolore, perché i bambini conoscono la mimica del nostro viso, la osservano da quando sono nati per intuire come stiamo e che cosa si possono aspettare da noi: "Un bambino non sa parlare del proprio dolore ma viverlo e manifestarlo in modi insospettati: per esempio, con scarsa concentrazione a scuola, lotte con i compagni, facendo pipì a letto, disobbedendo, succhiandosi il pollice, ecc. Si può allora incoraggiarlo a parlare delle sue emozioni, iniziando magari a parlare delle proprie; oppure favorire l'espressione dei suoi sentimenti attraverso il disegno, il gioco, la lettura di un racconto"[3]. Sono meglio il pianto, il dolore, i ricordi condivisi piuttosto che l'allontanamento, l'esclusione dal dolore familiare. Parlare dell'oggetto o dell'animale perduto, della persona morta, può essere di conforto; consente di sperimentare la continuità tra la vita e la morte e di sentirsi meno soli e abbandonati.

E' importante fare attenzione al linguaggio che usiamo con i bambini, quando parliamo loro della perdita o del lutto. Per esempio è meglio evitare eufemismi come "l'abbiamo perduto", "si è incamminato nella valle delle ombre", "è andato a dormire", "è andato a fare un viaggio", "Dio l'ha portato con sé" (allora Dio è cattivo, me l'ha portato via...), "è andato in cielo" (paura di prendere l'aereo; il cielo è cattivo e può inghiottire me e i genitori). Quest'ultima espressione si può invece usare quando il bambino sa che in cielo tutti sono felici.

Perché i bambini hanno bisogno di fare[4]

E' ormai consolidata, negli studiosi, la convinzione che l'apprendimento è favorito dall'azione. Per comprendere e interiorizzare ciò che si comprende, sembra che la strategia migliore sia l'apprendere attraverso il fare, attraverso l'operare, attraverso le azioni: "L'intelligenza è un sistema di operazioni... L'operazione non è altro che azione: un'azione reale, ma interiorizzata, divenuta reversibile. Perché il bambino giunga a combinare delle operazioni, è necessario che abbia manipolato, è necessario che abbia agito, sperimentato su un materiale reale, su oggetti fisici"[5]. E' per questo che la rielaborazione della perdita, la possibilità di comprenderla, viene favorita, nel bambino, attraverso la parola, ma anche attraverso il fare cose, che gli permettano in qualche modo di metabolizzare il dolore e l'abbandono.

Certo, la semplice attività non accompagnata dal pensiero, dalla riflessione, è poco significativa; perciò ci deve essere una presenza che condivide il percorso, che dialoga, che intreccia relazioni empatiche. Perché l'intelligenza, il pensiero, la stessa azione sono sempre sostenute dall'affettività.

Quali attività svolgere insieme ai bambini?

Eccone alcune, a titolo esemplificativo:

- Quando muore un familiare stretto, le regole tipiche della famiglia dovrebbero restare in vigore il più possibile. Il bambino può immaginare che il mondo stia andando in frantumi: "Chi mi porterà a scuola? Chi mi racconterà le fiabe prima di addormentarmi? Chi mi curerà quando sarò malato?". Le regole diventano abitudini e le abitudini danno sicurezza. Più le cose sono organizzate e prevedibili, più danno sicurezza ai bambini.
- Le fasi della vita.
Sfogliare insieme al bambino un album di famiglia, soffermandosi sulle persone già morte, che il bambino non ha conosciuto;
- La scatola dei ricordi.
Costruire una scatola e abbellirla, colorarla, perché possa contenere foto, oggetti della persona perduta, lettere, ciò che "parla" di lei. Ogni tanto si può aprire la scatola...
- Il palloncino porta-messaggi.
Può capitare che il bambino esprima il disappunto di non aver potuto salutare il proprio caro o dargli un ultimo bacio. Si può scrivere così su un foglio un messaggio che si vuole mandare al caro defunto, si arrotola il foglio e lo si lega a un palloncino precedentemente gonfiato con l'elio. Poi il bambino lascerà andare il palloncino. Non usiamo questa attività con bambini troppo piccoli, che possono convincersi di un ritorno della persona cara.

La perdita e il lutto nell'adolescente: alcune sottolineature

La fatica di crescere. L'adolescenza non esiste: è un concetto, un'astrazione[6].

Esiste invece l'adolescente, una sorta di scalatore che ha compiuto una lunga marcia di avvicinamento al suo Everest, in cordata con i genitori. Ma ora quei due hanno preparato la tenda e gli propongono di rimanere al caldo rassicurante, mentre la montagna gli è di fronte, e lo invita e lo spaventa. In effetti il futuro non è per lui soltanto promessa, è anche minaccia, perché si offre come incertezza, precarietà, insicurezza. E allora l'adolescente vive la tentazione di fermarsi nella tenda, a cercarvi gratificazioni che il domani sembra non offrirgli[7].

Eppure c'è in lui una spinta a procedere causata da una forza che viene da lontano, è il desiderio, direi quasi la necessità di capire chi è, anche perché nel giro di un paio d'anni si è scoperto totalmente cambiato. Tutto è ora diverso: il tono della voce, il fisico, la mente. Sta vivendo un lutto "simbolico", perché ha perduto il suo corpo da bambino, una modalità di pensare, le sicurezze di un tempo.

Per la verità da quando è nato il ragazzo ha incontrato la necessità di affrontare la perdita.

Da bambino ha dovuto accettare la separazione dalla madre, quando la presenza del padre ha in qualche modo impedito la realizzazione del sogno di fondersi con il suo primo oggetto d'amore.

Poi ha dovuto riconoscere che l'oggetto transazionale, l'orsetto o la coperta, per esempio, non erano più adatti a garantirgli quel bisogno di sicurezza e intimità che cercava in essi. Verso i 3 o 4 anni ha dovuto accettare la lotta, che ha interpretato con grande impegno attraverso i capricci, contro le regole imposte dai genitori, e ha dovuto accettare di separarsi dall'idea di onnipotenza che aveva coltivato da sempre. Dai 6 ai 9 o 10 anni, riconosciuti mamma e papà come super-eroi, e deciso a confidare in loro, rassicuranti e destinatari dei suoi sogni, tanto da desiderare di sposare la mamma o da considerare il papà l'uomo più forte del mondo, credeva di aver raggiunto una sua stabilità; invece è stato costretto a separarsi da queste sicurezze con l'inizio della pubertà, quando l'immagine dei genitori veniva poco a poco sfumata e sbiadita, lasciando spazio alla scoperta dei loro limiti e all'accendersi di improvvisi conflitti. Ha potuto così scoprire il mondo dei coetanei, confidenti necessari e capaci di comunicare con il linguaggio dell'emotività e dell'empatia, nonché occasione di confronto e di sperimentazione di sé e delle proprie qualità, ma ha dovuto anche sperimentare la ferita dell'abbandono e del tradimento dell'amico del cuore, che gli lascia un retrogusto amaro e la sensazione di non potersi più fidare di nessuno.

Custodire il segreto

L'adolescente è portato a tenere il tema della perdita tutto per sé, nel luogo più intimo e inaccessibile dell'animo. Esprime il suo disagio con comportamenti oscillanti da un estremo all'altro, manifestando tutta la scala delle emozioni. Non è infrequente vederlo entrare in casa abbattuto, silenzioso e pensieroso, oppure scoprirlo mentre piange in camera sua; ma basta una telefonata, una riflessione improvvisa, per vedere in lui un raggio di sole.

Spesso in lui sorge anche un senso di colpa: "Se avessi fatto questo... forse sarebbe andata diversamente". Il senso di colpa lo abita anche nello svolgimento delle incombenze quotidiane, durante lo studio per esempio, oppure mentre ascolta la musica... E' importante che questi vissuti possano emergere, altrimenti divengono più angoscianti. I maschi, da questo punto di vista, sono più vulnerabili, perché lo stereotipo dell'uomo forte, ancora molto diffuso nel sentire comune, li porta a non esternare le loro emozioni, a non parlare di ciò che li turba. Il che non è semplice, perché la progressiva separazione del figlio dai genitori, in particolar modo dalla madre, richiede forme nuove di approccio. Un tempo la madre conosceva la password del sistema mentale del figlio, i due erano connessi[8]. Ora la rete si interrompe, le password vengono cambiate, l'area del segreto cresce a dismisura nella mente del figlio e la madre ne viene esclusa. Tuttavia il ragazzo ha ancora bisogno delle sue attenzioni, della disponibilità a dialogare quando lui lo richiederà. Non è più il tempo dell'intimità serale, quando seduta sul letto e con la luce fioca la mamma sentiva vibrare l'animo del figlio che si consegnava a lei per esorcizzare il timore della notte, prima di abbandonarsi al sonno. Ora quel figlio vuole condurre il gioco, e cercherà momenti di intimità o di affetto nelle situazioni più impensate, ma per lui decisive, quando metterà alla prova i genitori per vedere se sono disposti a lasciare tutto quello che stanno facendo per lui, per dargli ascolto, per cogliere l'attimo in cui la sua anima apre un pertugio tra le spine che la circondano.

L'adolescente e la morte

L'adolescente ha un rapporto ambivalente con la morte. Da un lato non la considera, perché pensa che non lo tocchi; dall'altro gioca a starle vicino, indossando anelli o magliette che la rappresentano, ascoltando musica che la richiama, sfidandola con comportamenti rischiosi. La sfida alla morte, però, non significa l'assenza di timore, ma anzi la consapevolezza di essere davvero mortali e dunque la paura che la morte possa riguardare proprio lui, l'adolescente, che cerca di controllarla, addomesticarla, a causa della paura che gli adulti gli hanno trasmessa nell'infanzia. Infatti, sebbene i bambini siano circondati dalla morte, nessuno ne parla loro, tanto meno i genitori. Si consolida così un tabù sulla morte, tenuta nascosta. Ma se la paura della morte è ben presente, nell'adolescente essa non è disgiunta dal desiderio-bisogno di capire il senso della vita. Ed è per questo che è necessario dialogare con i ragazzi anche riguardo alla morte, sempre però in funzione di investigare il senso del vivere: "Sfidare la morte può significare cercare di non morire, o di morire in modo avventuroso, in modo rock, in modo 'figo'".

Può significare però riempire di senso quel brandello di vita che abbiamo sottratto, per un istante, alla morte. E per fare questo, occorre riempire di morte l'educazione, far sentire il brivido della morte nelle scuole e nei servizi educativi, perché questi possano diventare spazi di elaborazione di una possibile sfida"[9]. La morte perciò dovrebbe far parte del dibattito con gli adolescenti, anche se essi sembrano, a volte, indifferenti e freddi di fronte ad essa. Del resto sono anche eccentriche le loro reazioni di fronte alla morte di un amico o di una persona cara: perdita di autostima dovuta al senso di colpa; rabbia; perdita di interesse per le attività abituali; sintomi di depressione; disturbi del sonno; apatia; confusione; ossessione per la persona deceduta e sua idealizzazione; pensieri repentini sulla morte; insuccesso scolastico; altalena di emozioni; disturbi alimentari; comportamenti rischiosi (alcool e droga...).

E' bene, comunque, non offrire all'adolescente uno stereotipo di come si soffre per una perdita: c'è chi piange e chi ride in modo isterico; chi mangia i piatti preferiti dal defunto e chi si mette una sua immagine in camera o sulla maglietta; chi piange scrivendo lettere o poesie, chi si tuffa nell'esercizio fisico e chi porta in giro un oggetto del defunto: "Di fronte alla morte di una persona cara un adolescente avrà probabilmente gli stessi sentimenti e le stesse reazioni di un adulto, ma il modo in cui elaborerà il dolore, cioè il suo comportamento, può oscillare da un estremo all'altro. Una reazione isterica e violenta potrebbe essere immediatamente seguita da un riso imbarazzato nel tentativo di controllarsi e di agire come un adulto. Un momento prima potrebbe idealizzare la persona defunta, rendendola quasi sovrumana, per poi condannarla quello dopo. Egli prova delle emozioni contraddittorie e non sa come gestirle"[10].

[1] Cfr G. Marchioni, Bisogna saper perdere, 2015

[2] Corriere della Sera, 13.10.2002, p. 17

[3] A. Olivero Ferraris, Le domande dei bambini, Rizzoli, Milano, 2000, p. 192. I bambini non hanno bisogno di riflessioni lunghe e articolate, ma necessitano di frasi aperte al dialogo, parole mirate, che possono essere semplificate attraverso le fiabe, le quali offrono soluzioni che ogni bambino percepisce in base al suo livello cognitivo. Sono appropriate, tra le altre, le seguenti storie: "Cenerentola" (inizia con la morte della madre); "Oliver Twist" di C. Dickens (è orfano), "La piccola fiammiferaia" di Andersen (è orfana e morirà). Interessanti anche le seguenti fiabe moderne: "Mattia e il nonno", di Roberto Piumini; "Una mamma come il vento", di Agnes Bertron; "Il nonno non è vecchio", di Donatella Zilotto; "Il giardino", di Georg Maag; "Bimbo d'Ombra", di Beatrice Masini; "Nic e la nonna. Quando si perde una persona cara", di Roberto Luciani.

[4] Cfr. F. Ronchetti, Per mano di fronte all'oltre, La Meridiana, Molfetta, Bari, 2012

[5] J. Piaget, Avviamento al calcolo, la Nuova Italia, Firenze, 1956, p. 31

[6] V. Maioli Sanese, Ho sete, per piacere, Marietti, Genova, 2006, p. 74

[7] Cfr. U. Galimberti, L'ospite inquietante, Feltrinelli, Milano, 2010, p. 26, 28.

[8] Cfr. G. P. Charmet, Non è colpa delle mamme, Mondadori, Milano, 2006, p. 15

[9] R. Mantegazza, Pedagogia della morte, Città Aperta Edizioni, Troina (En), 2004, p. 27

[10] D. Schaefer, Come dirlo ai bambini. Come aiutare i bambini e gli adolescenti ad affrontare la morte di qualcuno, Edizioni Sonda, Casale Monferrato (Al), 2008, p. 116



UNA META PER CUI VALGA LA PENA VIVERE

don ALESSANDRO MAZZONI

Servizio per la pastorale giovanile vocazionale

**“Vivere è convivere con l’idea che tutto primo poi finirà.
La morte è come una sentinella che fa da guardia al mistero.
È la roccia che ci impedisce di affondare nella superficialità.
È un segnale che ci costringe
a cercare una meta per cui valga la pena vivere.”**

card. Carlo Maria Martini

Come Servizio diocesano per la Pastorale Giovanile Vocazionale, di concerto con gli altri Uffici pastorali della Diocesi, si è ritenuto opportuno predisporre un cammino per accompagnare gli educatori dei gruppi giovanili della nostra Chiesa nella rilettura del lutto a seguito del tempo di pandemia. Molteplici sono le considerazioni che abbiamo messo in campo per strutturare la proposta che vi verrà presentata.

Venivamo da un tempo in cui i giovani erano cresciuti con l’illusione che la morte fosse stata messa alla porta, inevitabile destino degli anziani, sciagurata fatalità per qualcuno, ma comunque lontana.

Diversi erano stati i motivi che ci avevano indotto a parlare della morte il meno possibile:

- la paura della reazione emotiva suscitata solo dalla stessa parola;
- il destabilizzarsi di quell’accelerata routine quotidiana che non poteva permettersi ritardi;
- il richiamo che la morte offre sulla caducità di qualsiasi impresa umana, rinfacciando quotidianamente l’esperienza del limite, della necessità della collaborazione, dell’insostenibilità di modelli autocentrati, in piena controtendenza alle logiche che fino a metà febbraio credevamo essere le uniche vincenti per il nostro tempo.

Dalla metà di febbraio qualcosa sembra essere cambiato. Quei fatti che pensavamo confinati alla remota regione cinese dell’Hubei, ce li siamo ritrovati a pochi passi da casa. Nei primi giorni si parlava di casi in una ditta di Fiorenzuola, e di Codogno, la nostra millenaria vicina di casa, che si scopriva essere il sinonimo per eccellenza di “Zona Rossa”. Risolti i primi dubbi sul focolaio fiorenzuolano, avevamo tirato un sospiro di sollievo pensando che sarebbe bastato il Po, da sempre considerato invasore delle nostre terre golenali e ora prezioso alleato, a tenere all’altra riva il Virus, ma ci sbagliavamo.

Così hanno cominciato a esserci i primi decessi; poche decine all’inizio, poi l’impennata dei bollettini quotidiani. Prima i nonni, gli anziani, ma via via anche genitori, figli, fratelli, amici, preti, suore... la morte si è sparsa per le vie della nostra città e dei nostri paesi, dilagando e mietendo vittime.



Lo sbigottimento iniziale si è presto tramutato in terrore, angoscia, ansia che non ha potuto fare appello alla sperimentata scialuppa del confronto, perchè il lock down non lo permetteva. E così i nostri giovani, che non erano stati allenati a fare i conti con la morte "normale", si sono trovati impreparati a dover gestire uno dei più gravi eventi della storia del nostro Paese. Ad essere colti alla sprovvista non sono stati solo i giovani, ma anche le persone deputate alla loro educazione, e così - quasi a esorcizzare gli effetti del terremoto Covid-19 - sono state tentate grossolane soluzioni che hanno provato quantomeno a inserire in un contesto di senso gli eventi.

È stato davvero sorprendente come dopo l'iniziale smarrimento del linguaggio degli eventi, si sia fatta la scelta narrativa della terminologia militare. Si è cominciato a parlare di "guerra al virus", di "trincea di Bergamo", di "fronte delle terapie intensive", di "bollettino dei caduti", di "eroi", di "sabotatori-untori-traditori". Ci caschiamo sempre nei riduzionismi, pensando tuttavia che siano innocui. L'anestesia che questa riduzione ha dato alla rilettura delle ferite, delle responsabilità e del senso civico richiede anche da parte della Chiesa un contributo diverso, che porti non tanto a rialimentare la brace del dolore, ma a restituire alla morte un senso più profondo che la integra nel senso dell'esistenza, che non è l'ANDRÀ TUTTO BENE (incredibile variopinto slogan che ha provato a chiuderci gli occhi per qualche giorno), ma la prospettiva di una vita che al di là del BENE o MALE cerca il COMPIMENTO. La coincidenza dell'evoluzione del virus con il tempo della quaresima, ci ha pian piano convinti che l'orizzonte cristiano sia ancora una volta la via capace di dar senso anche a questa ennesima lunga notte dell'umanità.

Pensiamo che questo annuncio di vite che vanno spese in vista del COMPIMENTO sia quella prospettiva vocazionale che la pastorale giovanile deve possedere per poter evangelizzare. Questo richiede da parte di tutti gli operatori pastorali che servono la causa dei giovani una profonda riflessione sul proprio modo di vivere, significare e prepararsi alla morte. Sarà faticoso annunciare il Vangelo della vita se non si saranno fatti i dovuti conti con la morte. Se negli ultimi decenni a causa del progressivo allontanarsi della morte dall'esperienza dei giovani questa evangelizzazione era stata lasciata sullo sfondo [riducendola alla sola consolazione quando si sperimentava il lutto] oggi richiede una formazione specifica. Questa formazione, che non può avere la presunzione di essere una competenza da manuale, dovrà essere il più possibile integrata e gli indispensabili apporti delle scienze umane avranno bisogno della teologia per orientare alla prospettiva del compimento. Tutto questo può essere fatto solo se l'educatore partirà dalla rilettura della propria esperienza di lutto, mettendosi in gioco in prima persona.

Crediamo che questo tempo doloroso per le nostre Comunità pastorali in cui tanti testimoni, operatori pastorali, colonne delle tradizioni parrocchiali sono tornati al Padre, possa essere quel venerdì santo che precede la Pasqua di risurrezione. Ma come ogni Pasqua non sarà automatica, avrà bisogno di annunciatori, di persone che siano capaci di far scorgere nei vuoti i segni di una presenza che accompagna. L'elaborazione dei lutti delle persone della Comunità alla luce del mistero pasquale, fatta da parte di tutta la comunità giovanile, crediamo possa aiutare a far crescere il senso di appartenenza che infonde il coraggio della Pentecoste.

